

Pd e Pdl non riescono a trovare interlocutori a livello europeo e con le forze sociali

Due grandi partiti molto fiacchi

Mentre Epifani preferisce tenere il piede in due scarpe

DI UGO FINETTI

Pd e Pdl contestano i limiti del governo Letta sollecitando una fuoriuscita dai vincoli europei e maggior impegno per la crescita economica e sociale. È da chiedersi però se i limiti del governo non siano anche la conseguenza di debolezze di Pd e Pdl.

Cominciamo dai rapporti con l'Unione europea. Il punto di forza del governo Letta alla sua nascita era rappresentato dall'aver alle spalle la convergenza tra i «terminali» italiani delle principali forze che sono al comando dell'Unione europea. Ma oggi registriamo una sostanziale mancanza di peso dei principali partiti italiani in campo europeo. **Berlusconi** incalza il governo, ma la vicepresidenza Pdl della Commissione europea, pur ricoperta da una personalità esperta come **Tajani**, nell'attuale situazione è un caso di assordante silenzio e di totale irrilevanza.

Nel complesso i leader di Pd e Pdl (da Bersani a Renzi, da D'Alema a Berlusconi) non sono più in grado di avere un «vertice» con un capo di Stato o di governo. Impressiona la loro totale incapacità di trovare interlocutori a livello europeo e avviare un minimo di

contatti politici rispetto, ad esempio, ai fratelli spagnoli. Passando al fronte delle forze sociali oggi constatiamo che la cosiddetta grande coalizione Pd-Pdl non è in grado di creare le condizioni di una larga convergenza. Pd e Pdl non risultano cioè avere alcuna voce in capitolo sui vertici sindacali e confindustriali e sembrano solo rincorrere, in modo concitato e subalterno, le spinte centrifughe.

Il segretario del Pd, **Guglielmo Epifani**, va alla manifestazione di Cgil-Cisl-Uil in cui **Susanna Camusso** contesta i ministri del Pd e chiede una svolta radicale nella politica del premier Pd. All'epoca del Pci di **Togliatti** si sarebbe gridato alla doppiezza del partito di piazza e di governo. A questa irrilevanza del peso del Pd e del Pdl sui vertici istituzionali europei e sui vertici sociali nazionali si somma il nervosismo esistenziale che vede i vertici sia Pd sia Pdl alle prese con la propria identità politica.

Berlusconi pensa di tornare a Forza Italia. Certamente, nel 1994, egli compì un capolavoro, una sorta di quadratura del cerchio, mettendo insieme

elettori orfani della Dc e del Psi con l'elettorato novista di Lega e Msi. Ma, all'epoca, aveva di fronte, come alternativa, un ex segretario del Pci, **Achille Occhetto**, all'indomani del crollo del



Guglielmo Epifani

comunismo. Oggi la riedizione di Forza Italia avviene con alle spalle diverse esperienze di governo di centro-destra ritenute, dallo stesso Berlusconi, al di sotto delle aspettative. Il fatto che la causa delle disfatte elettorali in tutti i Comuni dove si è votato venga identificata nella assenza di Berlusconi come «candidato sindaco» trasmette l'immagine di una incapacità di lettura critica da parte del vertice Pdl di

quanto serpeggia nell'elettorato italiano.

Da parte sua anche nel Pd non emerge una lettura critica delle ragioni della mancata vittoria nelle elezioni politiche di febbraio. Il successo nelle recenti amministrative sembra aver archiviato l'esigenza di riflessioni in proposito e sommandosi allo sfaldamento in atto tra i seguaci di Grillo diffonde nel Pd la convinzione di avere la vittoria in tasca anche in questo Parlamento. Tale diffusa sicurezza si traduce in una fibrillazione interna disancorata da un dibattito politico e che vede già destabilizzata la stessa maggioranza che aveva aperto la strada al governo a guida Letta.

Si stanno delineando nel Pd due polarità opposte che gravitano nuovamente intorno a Bersani e Renzi ma con propositi e confini molto magmatici. Un nervosismo molto confuso in quanto nessuno dei due esprime in modo chiaro il contenuto del dissenso politico su cui la non ancora definita platea congressuale sarà chiamata a pronunciarsi. L'unica discussione chiara riguarda il regolamento delle primarie su cui Renzi non vuol essere, continua a ribadire,

«fregato».

Dal punto di vista dei contenuti c'è solo da indovinare: da una parte Renzi promette di andare «oltre la rottamazione» aprendo ai no-Tav e cercando di recuperare **Prodi**, e dall'altro Bersani mette in guardia da leadership carismatiche. Renzi appare vincente. Egli promette un governo del Pd sostanzialmente autosufficiente con crisi di governo dopo la vittoria congressuale e nuove elezioni in concomitanza con le europee.

Sullo sfondo agita la «rivincita» di Prodi sul Quirinale immaginando una destabilizzazione che possa coinvolgere **Giorgio Napolitano**. Di contro Bersani sta però ricompattando gli ex Ds. La vittoria di Renzi infatti segnerebbe l'ingloriosa conclusione della «lunga marcia» dal Pci per la conquista elettorale di Palazzo Chigi. Rimarrebbe di questa traversata solo la fuggevole (e non rimpianta) parentesi di un D'Alema diventato premier con una operazione di Palazzo pilotata all'epoca da **Francesco Cossiga** per garantire così il voto degli ex comunisti al bombardamento Nato di una capitale comunista sull'Adriatico. E cercando Prodi, Renzi ha già perso D'Alema.

l'Espresso

CHI CERCA IL POTERE SFIDA LA SORTE COME CHI SI METTE IN MARE SFIDA LE TEMPESTE E I MOSTRI

Il gioco d'azzardo sembrava eclissarsi e invece divampa

DI DIEGO GABUTTI

Da quando «l'onnipervasività dell'azzardo nelle maschere della finanza e del marketing ha trasformato il mondo in un immenso tavoliere e l'uomo nella posta in gioco per il medio del denaro», come scrive **Marco Dotti** in un libro intitolato *Il calcolo dei dadi. Azzardo e vita quotidiana*, O barra O 2013, pp. 109, 12,00 euro, la fortuna è tornata al centro della scena culturale come potenza metafisica, alla quale raccomandarsi e con la quale fare i conti, dopo essere stata a lungo relegata nell'inferno del «gioco», per metà passatempo infantile, come nel *Monopoli*, e per metà dannazione e rovina, come *Il giocatore* di Dostoevskij al casinò. Ancora per Machiavelli la fortuna, il caso, la sorte avevano un ruolo, non soltanto in politica, ma particolarmente in politica: chi cerca il potere sfida la sorte come chi si mette in mare sfida le tempeste e i mostri marini (il «kraken» alla fine di *Gordon Pym*, la piovra gigante di *Ventimila leghe sotto i mari*). Più tardi la fortuna, in politica, fu cancellata col bianchetto della «necessità storica» e degli interventi variamente provvidenziali, ed entrò per

così dire in clandestinità: i politici che si rivolgono alle chiromani, lasciandosi guidare nelle loro scelte dal responso degli astri, dalla danza dei tarocchi, dall'azzardo dei fondi di caffè.

Ciò che era normale, ed è poi con i lumi e la rivoluzione scientifica diventato strano, torna a essere normale. «Se per i Romani», scrive Dotti, «le sorti degli oracula erano spesso affidate a parole pronunciate a caso, nel Medioevo cristiano non fu raro sostituire ai dadi il Vangelo, facendo ricorso alle *sortes apostolorum* o *sanctorum*. Questa pratica consisteva nell'aprire a caso, per tre volte, un Vangelo sperando di trovare le indicazioni per uscire da situazioni critiche, dirimere questioni pratiche o dilemmi morali. Anche San Francesco era solito ricorrervi, nei momenti di indecisione. Nella Vita del Beato Francesco (92-93) di Tommaso da celano si narra che Francesco fece ricorso alla sorte in *prima libri apertione* per comprendere il proprio destino».

Ma anche qui si tratta d'una pratica prima normale, poi strana, poi di nuovo normale se si pensa che nel «*De aleatoribus*, il

solo scritto cristiano dell'antichità, risalente forse al III secolo d.C.», che condanna «esplicitamente il gioco dei dadi come pratica di idolatria», l'azzardo appare come «un laccio (*laqueus*) del diavolo. Gettare i dadi, ammonisce l'autore anonimo del trattato, provoca «una grande rovina (*deiectio*) che sembra cosa da nulla», ma sul «tavolo da gioco (*alea tabula*), il diavolo è a portata di mano» e i giocatori di dadi «immergono se stessi nell'abisso della morte». Come i carnefici di Cristo o come bestie in un branco, non sanno più alzare lo sguardo dal loro recinto di menzogne. Il termine a cui si fa ricorso nel *De aleatoribus* è *mandra*, in greco *μανδρα* che significa sia la tabula dei dadi, sia il recinto, sia la scacchiera, sia una mandria di bestie da soma o un mucchio di menzogne».

Ma la fortuna, come ogni potenza metafisica che si rispetti, non è una potenza benevola, o lo è per caso, solo quando esce il numero giusto. «Punta sul quinto». Tra i criminali recidivi condannati al fine pena mai nelle carceri russe», scrive ancora Dotti «l'usanza di sparare sul quinto (*pjatayj*) uomo

casualmente entrato in una stanza era tra le più diffuse. Vi si faceva ricorso quando, giocando a carte, non rimaneva nient'altro da puntare: né zucchero, né sigarette, né briciole di pane o bucce di patate. Spesso ci si giocava gli abiti altrui, ma il quinto — la scelta era convenzionale, poteva infatti essere il terzo, il secondo, il primo e via scorrendo — era un'altra cosa. Il movimento delle carte, condotto secondo regole condivise, esercitava un'attrazione centripeta sulle sorti d'un altro», che non giocava e «che prendeva parte alla partita come surrogato della posta in gioco. Chi perde, uccide, in una sorta di roulette russa su un soggetto apparentemente altro e fuori dal gioco. Chi muore, non conoscerà ovviamente mai il perché, ma sapendo che là dentro, nella baracca dove si dovrebbe riposare, si gioca, sa anche che potrà ritrovarsi inevitabilmente imbrigliato in un gioco a cui la sua volontà — nemmeno quella di vittima — ha preso parte». È ancora: «Una simulazione di roulette russa è disponibile per tablet e smartphone, con l'applicazione *iRevolver* presente su iTunes dal 2010».

—© Riproduzione riservata—